

IL MARZOCCO

Per l'Italia . . . L. 5.00
Per l'Estero . . . 10.00

Anno XVIII, N. 2
12 Gennaio 1913

SOMMARIO

Anno XVIII, N. 2

12 Gennaio 1913

Firenze

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. dal 1° di ogni mese.

Dir. ADOLFO ORVIEYO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze

I meravigliosi risultati dell'opera di ripristino nella sagrestia di San Lorenzo

Da tre anni l'Opera Laurenziana ha iniziato il ripristino e il riordinamento della basilica e dei suoi annessi e già sono a buon punto i lavori, e già copiosi i frutti, per merito dei componenti il Consiglio: il sindaco, il prefetto della Biblioteca, il priore mirato, il soprintendente ai monumenti, l'econom generale; ma in special modo per la sollecitudine di monsignor Giovannini, il priore mirato, sempre pronto ad anteporre il vantaggio dell'Opera al proprio utile ed alle proprie comodità, anche domestiche; per l'assistenza e vigile cura di Guido Biagi, prefetto della Laurenziana, infaticabile nell'attuazione del suo sano magnifico, sogno che sta sensibilmente e tangibilmente diventando realtà; mentre Giuseppe Castellucci, come architetto della Soprintendenza ai monumenti, dirige con amorosa e sapiente cautela tutto il delicato lavoro.

Oltre che iniziare e trarre innanzi l'isolamento dei locali della Biblioteca e specialmente della tribuna, con grande vantaggio per la sicurezza di così cospicue e preziose collezioni; oltre che andar ripristinando i vasti e comodi sotterranei, male adattati nel secolo decimottavo a servire di stalle, ed una graziosa loggetta, lì presso alla sagrestia vecchia, mascherata da ritacimenti, si è andati completamente isolando e liberando da costruzioni tarde e posticce la mirabile sagrestia brunelleschiana, che ora torna, all'esterno e all'interno, alla sua prima armoniosa vaghezza.

Già da qualche tempo la cappella o scarsella offre anche di fuori il puro ritmo delle sue linee, mentre la cupoletta a scaglie si leva su con dolcissima curva, poggiando sul tamburo rotto simmetricamente da occhi difesi da lamine di rame traforate in varia e vaga maniera, e recando al sommo — come un diadema — l'agile lanterna, ove nella pietra serena è stato trovato inciso l'anno del cominciamento della sagrestia: il 1438.

Eppure fino a poco fa, tamburo, cupola e lanterna erano soffocati tra stanzucce crescite come parassiti attorno e sulla pianta brunelleschiana, e sotto un tetto, fatto per difendere alla peggio il monumento dalle acque piovane.

Né la liberazione esterna è di minor vantaggio all'interno; ché anzi lo potremmo dire maggiore. Di fatto dall'alto della lanterna scende di nuovo il sole a rischiarare la volta; mentre tutto attorno al tamburo i dischi di rame traforato, s'armano, vibrano, brillano in un fantastico gioco di luci.

E intanto di sotto lo scialbo, d'una cruda bianchezza che dava alla pietra serena degli adornamenti non so che di ritagliato e di rigido, riappare l'intonaco primitivo, più caldo, più vivo, che aumenta notevolmente di forza attorno agli occhi del tamburo, formandosi come degli aloni, e che meglio e più armoniosamente s'intona al grigio della pietra. Intanto su questa pietra tornano a lampeggiare le antiche dorature; nei nastri che avvolgono la ghirlanda che ricorre all'altezza del tamburo, od accompagna l'arco della scarsella; nei nicchioni della cupoletta con lo Zodiaco, e nei medaglioni donatelliani con le figure degli evangelisti e le storie di San Giovanni, il veggente di Patmos, il santo protettore di Giovanni de' Medici primo rinnovatore della Basilica.

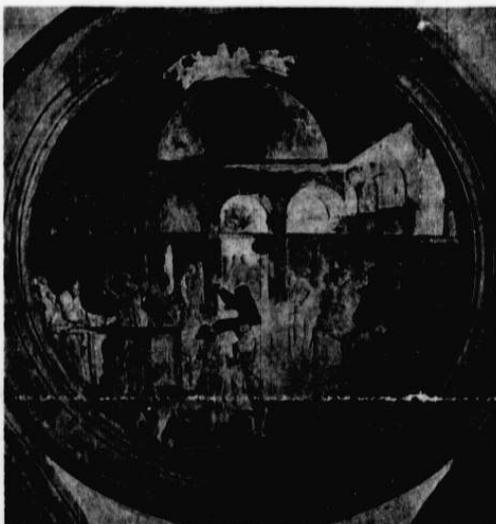
Ora appunto questi medaglioni hanno riacquisito l'aspetto della migliore e più bella sorpresa.

Gli antichi scrittori vi han sempre accennato incompletamente e fuggacemente, per affrettarsi a descrivere o le particelle di bronzo o il busto del Santo giovinetto; solo il Vasari toccava più esattamente ma non meno rapidamente dei quattro tondi coi campi di prospettiva parte dipinti, e parte di bassirilievi di storie degli Evangelisti. E l'estatezza, come si vede, è assai relativa, poiché il biografo ariano dimentica le figure degli evangelisti o le confonde con le storie del solo Giovanni. Poi, coperti di scialbo anche i medaglioni, si che sparivano le prospettive dipinte, e il bassorilievo perdeva di forza e d'evidenza, ben poco conto se ne fece fino a Reymond, il quale, esaltando la robustezza del modellato nelle figure maggiori degli evangelisti, e la sapienza dei piani e degli sfondi nei bassirilievi schiacciati delle storie, concludeva così: « Je crois que, si l'on enlevait les badigeons qui les déshonorent, on découvrirait des détails intéressants, et notamment, dans

les parties architecturales qui servent de fond à la scène, quelques motifs d'ornementation qui détonent à cet aspect un peu froid qu'ils ont actuellement ».

e mentre un'aureola dorata lucente sulla testa di santo Giovanni opraite il miracolo.

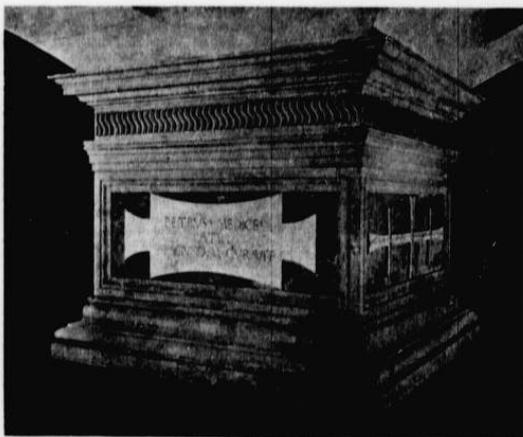
E che il colore rossastro delle architetture non sia da confondersi con la preparazione ros-



Sagrestia in San Lorenzo - Tondo donatelliano, durante il ripristino. (Det. Firenze).

Oggi che si è cominciato a levare lo scialbo, con prudentissimi saggi, al medaglione di San Marco, sono apparse le dorature che lampeggiavano e davan risalto agli accessori, men-

sastra degli sfondi di cielo, è dimostrato dal fatto che questo colore è più intenso e più scuro là dove occorreva accentuare la prospettiva, come nello agugliano di un arco o di una



San Lorenzo - Cripta della Basilica - Tomba di Cosimo Padre della Patria. (Det. Piero)

tra la figura campeggiava su di un fondo azzurro, con maggiore evidenza. Ma risultati più inaspettati e più notevoli ha dato il saggio fatto nel medaglione che rappresenta la Resurrezione di Drusiana e che qui riproduciamo nello stato in cui oggi si trova. In questo non solo su alto e sotto i tre archi della loggia di fondo si son trovate tracce di azzurro su di una più resistente preparazione rossa, azzurro quindi che stava a raffigurare il cielo; ma tutte le architetture sono apparse colorite originariamente di un rosso mattone assai vivace, sul quale spicca con evidenza il bianco delle figure, mentre quella di Drusiana che si leva su dal suo lettuciuolo è ammantata di nero,

porta, o nella banda di uno scialino; si che con questo artificio la prospettiva stessa acquista di profondità e di rilievo.

Forse anche questo rosso mattone degli edifici è stato dato con una tinta ad olio, per renderlo più resistente e più brillante; con maggiore probabilità una specie di smalto bianco, ad olio, ricopre le piccole figure che in atteggiamenti vivaci assistono al miracolo.

Ad ogni modo noi abbiamo in questi medaglioni, eseguiti tra il 1438 — data di completamento della parte architettonica della sagrestia, e ritrovata, come abbiamo veduto, sull'alto della lanterna — e il 1444 — anno nel quale Donatello lasciò Firenze per recarsi a

Padova — abbiamo, dunque, il modello di quei medaglioni cui solo dieci anni più tardi Luca della Robbia dette, col suo artificio, più duraturo splendore.

Questi i risultati dei primi saggi. Quando poi tutti i medaglioni saranno liberati dallo scialbo e s'averanno sul caldo intonaco primitivo, un aspetto ben diverso da quello che offriva finora avrà la mirabile sagrestia, già liberata, in basso, dai grandi armadi che la ingombravano e nascondevano i pannelli originali ora riposti in luce, e toglievano di svellente e di armonia a tutto l'insieme; mentre su di uno dei bassi banchi rimasti si sta collocando in buona luce il busto del San Lorenzo finora relegato in alto per ben giustificati motivi di sicurezza.

Oltre a ciò, si è dato più decoroso aspetto ad una delle stanzette che s'aprono ai lati della scarsella, a quella cioè che racchiude il magnifico lavabo marmoreo che ha portato e che porta ancora i più bei nomi della scultura fiorentina: Donatello, Michelozzo, Verrocchio, Rossellino; e con l'adattare ad uso di sagrestia una capace stanza contigua, si è lasciato tutta quanta la sagrestia libera e sgombrata.

Quando i lavori alla sagrestia vecchia saranno terminati, si porrà mano a quella nuova, quella di Michelangiolo, per quanto non vi sia molto da fare; ché — tra l'altro — poca speranza rimane di ritrovare gli ornamenti fatti da Giovanni da Udine e lodati dagli antichi scrittori. Ma se anche si riuscirà a rimettere in luce l'antico intonaco, coperto ora dallo scialbo crudo e uniforme, gran vantaggio ne ritrarrà tutto l'insieme, e i marmi si troveranno in un terzo meno in contrasto con le loro patine dorate. Intanto in una stanzetta contigua alla scarsella, sotto il bianco, sono apparsi numerosi disegni: nudi a solo contorno, nudi modellati sapientemente, faccie robuste, una civetta, qualche motivo ornamentale; e più, da un lato, a destra della porta, una scritta, o sanguigna in un minuscolo sfogliato: MICHAEL.... Ma questi disegni, se pur hanno del michelangiolo negli atteggiamenti e negli scori delle figure, non possono davvero essere attribuiti al maestro. Sono appunto, esercitazioni, passatempi dei suoi aiuti, che ci offrono uno scorcio di quella vita operosa, attorno ad un monumento innalzato e composto da tale artefice.

E sempre rispetto alla sagrestia nuova, bene ha fatto l'Opera di dettare una iscrizione, la quale ricordi dove giacciono i resti di Giuliano e del Magnifico Lorenzo; ché innanzi non ve ne era memoria.

E da che siamo a parlare di tombe, termineremo con l'accennare a quella di Cosimo il Vecchio, che i più dei visitatori della Basilica credono consista in quel lavoro di serpentino, di porfido e di marmo bianco, con una graticola di rame dorato che si vede in mezzo alla crociera, e che porta, insieme con le armi mediche, le scritte dedicatorie; armi e scritte contro cui si accanirono i piagnoni nel tumulto del 1492, quando corsero la città per distruggere quanto ricordasse il nome e la magnificenza dei Medici.

Ma certo si è che i devastatori non penetrarono nei sotterranei, là dove si trova la vera tomba di Cosimo, dedicatagli dal figlio Piero, e nella quale il suo corpo fu riposto tre anni dopo la morte. Questa tomba, che il *Marzocco* per primo riproduce da una fotografia eseguita in questi giorni, corrisponde al lavoro superiore e costituisce al tempo stesso il pilastro centrale della cripta della Basilica; ne è quindi come il fulcro sul quale essa posa sicura.

Nella sua severa semplicità questo pilastro massiccio che probabilmente Michelozzo costruì per commissione di Piero, come lo stile brunelleschiano da un lato e l'iscrizione dedicatoria dall'altro, fanno presumere, questo pilastro che reca le brevi lapidi e le grandi croci accostate, è veramente la tomba che si poteva immaginare per il fondatore della potenza medicea.

Il Giovio ne intese l'alto significato, scrivendo nelle sue storie tradotte dal Domenech: « e' fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo edificata da lui, acciocché questo uomo incomparabile e grandissimo fra tutti gli altri cittadini avesse tutta una Chiesa per larghissimo sepolcro ».

E chi sa che qualche accorto saggio attorno alla tomba di Cosimo non si sia buon risultato riguardo alla nuova fondazione della chiesa, e qualche luma alla dibattuta questione della chiesa più antica.

Monumenti come la Basilica Laurenziana conservano gelosi e preziosi segreti che non è spesso impossibile svelare interrogando il monumento stesso. Gli è che occorre procedere con quella cautela della quale ci danno affidamento il Biagi, il Castellucci e tutto il Consiglio dell'Opera. N. T.

I poeti di Montecitorio

LUCIFERO - PINCHIA

In questa tenue collana poetica può accadere che si trovino accosto due perle di poeti senza che l'uno abbia alcuna ragione di somiglianza né di confronto con l'altro. Oggi sono per caso accoppiati due ottimi parlamentari di molte legislature, dai nomi così diversi al suono e nel significato, l'uno calabrese, piemontese l'altro, solo agguagliati nella breve ventura per la quale furono ambedue sottosegretari alla Minerva: ciò che li raccomandava in qualche modo alla stima del parente Apollo.

Il marchese Alfonso Lucifero, esuberante fantasia meridionale, ha scritto due grossi volumi di versi, il primo di 318 pagine, pubblicato a Napoli nel 1875, quando il poeta aveva 22 anni, il secondo di altrettante pagine per appunto, pubblicato a Napoli nel '80.

Il Lucifero professa un risoluto principio, che pone in fronte al primo volume con una briosa prefazione: bisogna il vergoglio coloro che a questo mondo non fanno nulla e nemmeno dei versi, piuttosto che coloro i quali fanno qualche cosa e magari dei versi. E in coerenza a un tale principio ne ha fatti più che ha potuto. E si è sentito singolarmente nato a farli, tanto che racconta come quando faceva il soldato e il comando regolamentare si mutava in verso sul labbro. Ma per fortuna non ha mai trascritto i suoi versi ed i suoi militari né altri fatti regolamentari, non incontrandosi tra le sue innumerevoli strofe una sola che per esempio incominci con « e plotone avanti » e termini col « per fila sinistra ». Forse i cavalli del suo brillante squadrone gli ricordavano i corsieri di Tessaglia e le marce al galoppo gli rievocavano le fughe dei Cimabri e dei Galli dinanzi alle legioni di Cammillo e di Mario. Ma neppure queste immagini storiche si incontrano nella sua opera poetica, che è pacificamente e dolcemente borghese.

Il poeta si piace di andare a ritroso della corrente poetica del suo tempo:

Maestro un giorno, stanco di poeti
Insegui ad ogni, a ogni ed a squallido,
Ritrovo i casti e la febe a' petti,
In giovane pure, e . . .
Credo ancora nel poeta e nell'amore.

Tant'è che nessun poeta del giovane stuolo, anche facendo quei tali salti ai preti, avrebbe mai usato « squallido » a singolare fra tanta pluralità di orgie e di spassi.

Ma il poeta professa un odio irrecconoscibile verso i pedanti e specialmente contro i professori. A questi dedica il suo più sdegnoso epitaffio:

Povero, si il ciel piene mi dona e vita,
Da di versi che tu, povero signora,
Un bel di ritagliasti, appena o stacca,
Giocasti ne la tua insipidità.

E non dissimula, nella chiarezza della sua anima schietta, la ragione del risentimento:

Alto con d'altro annessi nel volto,
Che d'occhi in un di loro dietro,
Di la scienza che aveva la meo rivolo;
Per mi condotti, ed già m'avevo
Giudicasti, o povero povero,
A fare monetti del tuo disprezzo.

Per fortuna le centinaia di professori subordinati alla Minerva ignoravano, quando vi salì fino al secondo piano il poeta, queste sue abitudini economiche!

Eppure aveva scritto qualche cosa di più, non dico di peggio, anche contro la scuola:

Quando un faccendoso,
Condannato a spogliare sovra una scrivania,
Pensavo in me quanto che si mi affaccia
Il foglio a' piedi miei e i suoi e regni
Insonnata stordito, per Dio,
Da la scarsella.

Quel di venne e gli interessati della scuola potevano tenere che la scotesse; ma la lasciò affannare i fanciulletti della nuova generazione e rubar luce e raggi nella sua inesorata tirannia. E non è da credere che a quel di non avesse pensato mai!

Se un giorno i miei
Controllati mi dissero: Va,
A correre là giù non tarderò
Mi battellotto delle Minerva.

I suoi contadini gli dissero « va » ed egli non tardò a correre nel battellotto, che poi è un bel treno diretto da e per Roma. 44

